

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Squilloni

Zenshin roku – Caso n. 44

Fare il maestro o curare le malattie

La bambina stava male da qualche giorno e non migliorava. La mamma disse alla nonna di chiedere al proprio maestro, discendente di una tradizione di maestri illuminati, se con la sua saggezza poteva guarirla (*se lo stregone facesse il miracolo*). Bevvero un tè e il maestro le chiese cosa poteva fare per lei. Quando la nonna espose la sua richiesta il maestro le disse di non poter guarire la bambina (*non si sporca per così poco*). A casa la figlia le disse che non era vero che era un grande maestro (*non lo chiamano nemmeno in Tv!*). La nonna rispose: “Eppure a me m’ha salvato (*scherza coi fanti e lascia stare i santi*)”. E la figlia: “Ma tu non sei mai stata malata (*magari è una grande attrice*)”. “Non è vero, come tutti io ero malata appena nata (*non sarà mica il peccato originale*)”. La figlia disse ancora: “Allora sono malata anche io? (*siamo tutti in trappola, non lo sai?*)”. “Sì, solo che tu non hai incontrato un maestro che te lo ha fatto vedere (*un po’ come vincere al super enalotto?*)”, concluse la nonna.

*È meglio guarire da un tumore
o dal dolore dell’esistenza?
C’è poco da fare,
ognuno decide o non decide come gli pare.*

* * * * *

Tutti gli esseri viventi, Buddha o non Buddha, sono colpiti dalle malattie del corpo e della mente.

Il koan distingue tra:

- la malattia del *corpomente* che si manifesta alla nascita, o poco dopo, e che colpisce tutti gli esseri, nessuno escluso; non fa morire, ma impedisce di vivere consapevolmente e con pienezza la misteriosa avventura dell’esistenza;
- le numerose malattie che colpiscono il corpo e/o la mente via via che la vita scorre; possono essere lievi, gravi o mortali.

Ma non solo; il koan indaga anche quali cure vi possono essere per ambedue le tipologie di malattia, e quale ruolo può rivestire un maestro Zen nel processo di guarigione.

È un tema forte, senza dubbio, e che riguarda anche la relazione “maestro-discepolo”; in particolare, invita a riflettere sul rischio che il discepolo creda che il proprio maestro abbia doti soprannaturali, possa guarire gli altri e non esser lui stesso colpito dalle malattie.

Sulla seconda categoria (le malattie durante la vita) lo Zen non ha niente da dire e può donare solo il proprio consapevole silenzio insieme a ogni forma di solidarietà, vicinanza e sostegno, manifestata sempre con la massima passione che viene dal “distacco”, senza nulla aspettarsi, senza nulla chiedere, senza residui. Infatti, il maestro del koan rifiuta di curare la bambina, semplicemente perché non può farlo.

Thich Nhat Han ha parole molto chiare su questo:

Quando ero un giovane monaco ero convinto che il Buddha, una volta raggiunta l’illuminazione, non avesse più sofferto. Mi domandavo ingenuamente: “Che senso ha diventare un Buddha se poi si continua a soffrire?”. Certo che soffriva, il Buddha, perché aveva un corpo, sensazioni e percezioni, come tutti noi. Qualche volta avrà avuto mal di testa, probabilmente; qualche volta avrà avuto i reumatismi. Se gli capitava di mangiare un cibo non ben cotto avrà avuto problemi all’intestino. Soffriva fisicamente, dunque, e soffriva anche a livello emotivo: la morte di uno dei suoi amati studenti lo addolorò molto. Come si può non soffrire quando è appena morto un caro amico? Il Buddha non era di pietra, era un essere umano. Però sapeva come soffrire, perché era dotato di grande visione profonda, saggezza e compassione, e così soffriva molto meno... Soffrire bene è un’arte: se sappiamo curarci della nostra sofferenza, non soltanto soffriremo molto meno ma potremo generare più felicità attorno a noi e nel mondo.

Il maestro vietnamita però non coglie, o almeno non esplicita, il “come” si può arrivare ad avere quella grande visione profonda, quella saggezza e compassione che fa sì di far diventare “la sofferenza un’arte”.

E per comprendere questo “come” (perché chi percorre la Via dello Zen non si accontenta mai di parole, metafore e altro del genere) ci porta direttamente alla prima malattia, alla malattia originaria.

Spremiamo il koan per approssimare, per quanto dicibile, il tema.

Due maestri dell’antichità possono accendere una luce.

Nansen (800):

Una volta l’alto funzionario Lu Keng teneva una conversazione con Nan Sen e osservò: “Seng Chao disse una volta: “Il cielo e la terra (vale a dire l’intero universo) sono della sola e identica radice del mio sé, e tutte le cose sono una cosa sola con me”. Io lo trovo piuttosto difficile da comprendere. Allora Nansen, indicando con il dito un fiore sbocciato nel cortile, osservò: “Gli uomini ordinari vedono questo fiore come se stessero sognando”.

Fa Yen (900):

Una volta Fa Yen viaggiava con due compagni in cerca della verità, quando per caso si ripararono dalla pioggia in un eremitaggio che apparteneva a un grande maestro Zen dell’epoca, Ji Zo Kei Jin (867-928). Essi, tuttavia, non sapevano chi fosse. Si misero a discutere sulla frase famosa di Chao: “Il cielo e la terra (vale a dire, l’universo intero) sono della sola e identica radice del mio sé, e tutte le cose solo una sola cosa con me”. Jin chiese loro: “Le montagne, i fiumi, la terra e il sé sono una sola e identica cosa o sono diversi?”. “Sono una sola e identica cosa” rispose Fa Yen. Allora l’anziano maestro, senza dire nulla, sollevò due dita, li osservò intensamente e si ritirò nella sua stanza. Quando la pioggia finì e i tre giovani stavano per partire, Jin, indicando una pietra nel cortile, disse a Fa Yen: “Comprendo che tu sostieni la dottrina che in mondo è una sola e unica mente. Quindi, questa pietra è all’interno o all’esterno della mente? “Senza dubbio è nella mente” rispose Fa Yen. Jin osservò: “Che peso ingombrante hai nella mente! Per quale rete di cause devi portare qui e là nella tua mente una pietra tanto pesante?”.

Nell’istante in cui comprendiamo che ognuno di noi *crea* il cielo e la terra, è il cielo e la terra, scompare la malattia originaria (fossimo cattolici potremmo parlare del peccato originale!), realizziamo, come ha spesso detto Taino, che “il mondo, che è grande e lo sarà sempre, è perfetto così com’è”; e la Via per realizzare questo è l’osservazione, neutra e consapevole insieme, del misterioso spettacolo del mondo. Sentiamo cosa dice Osho:

“L’osservare è la più breve via possibile per l’illuminazione. Non può essere accorciata. Cosa ci si aspetta da te nell’osservare. . . prova solo a vedere, non ci si aspetta nulla. Guardi già le cose, sai cos’è l’osservazione. Guardi una partita di calcio, guardi un film, guardi la televisione. Sai cos’è il guardare non c’è bisogno di dirtelo; la stessa osservazione deve essere applicata allo schermo della mente. Chiudi gli occhi e lascia che la tua mente funzioni come lo schermo di un film o di un televisore, e qualunque cosa ti passi per la mente rimani semplicemente vigile, senza fare nulla, senza nemmeno giudicare. E questo è l’unico miracolo che conosco, che man mano che la tua osservazione diventa più stabile, lo schermo si svuota. Presto l’osservatore è presente ma non c’è niente da osservare, lo schermo è completamente vuoto. E quando l’osservatore rimane solo, inizia a guardare se stesso - perché quella è la sua natura, osservare. E osservare se stessi è il più grande evento nella vita di ognuno. Tutto il resto accade attraverso di esso: la beatitudine, il silenzio, la pace, l’estasi e infine l’andare oltre anche tutte queste esperienze e rimanere semplicemente in una pura essenza. Coloro che hanno raggiunto quella pura essenza hanno adempiuto alla missione della vita umana”.

Le ultime parole del koan dette dalla nonna “... tu non hai incontrato un maestro che te lo ha fatto vedere” richiedono una precisazione; in ultima analisi il maestro non fa vedere niente al discepolo, sia perché non c’è nulla da vedere sia perché solo se il discepolo è capace di aprire da sé i propri occhi può davvero vedere senza più dubbio alcuno; ma per realizzare che non serve alcun maestro è necessario un maestro!

Chiudiamo ancora con Osho:

“In sintesi, quando ti agganci a un essere illuminato ci sono delle buone notizie ma anche notizie cattive: la buona notizia è che il suo campo di energia può darti dei barlumi di stati di coscienza molto al di là di quelli che puoi raggiungere da solo. La cattiva notizia è che quando il mistico se ne va tutto ciò che puoi portare con te è ciò che hai realizzato da solo”.